

Silvio Pellico

Un cattolico carbonaro

Giordano Stella

SILVIO PELLICO

Un cattolico carbonaro

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Giordano Stella
Tutti i diritti riservati

Una famiglia molto unita

Silvio Pellico nasce a Saluzzo il 24 giugno 1789, secondogenito di cinque figli: Luigi (1788), Giuseppina classe 1798, Leandro e Angela Maria, venuti al mondo rispettivamente nel 1801 e nel 1805.

Nell'arco di tempo sopracitato un numero imprecisato di fratellini ebbe l'opportunità d'assaporare solo uno scampolo di vita per poi volare in cielo precocemente.

Il padre era piemontese, un piemontese puro sangue, ma essendo vissuto per un certo tempo in Provenza, fornì lo spazio a una congettura secondo la quale le sue radici si trovavano in quella parte di Francia.

La madre (Maria Margherita Tournier) era invece di origine savoiarda e precisamente di Chambery.

I figli, pertanto, anche quando essa avrà conclusa la sua avventura terrena, continueranno a chiamarla "maman."

I genitori di Silvio erano entrambi ventiseienni allorché il protagonista di questo mio studio biografico cominciò a succhiare il latte materno.

Il padre si chiamava Onorato e apparteneva al ceto della media borghesia: la sua predilezione per le Muse

lo portava ad amare intensamente la poesia e a partecipare, con vivo interesse, ai numerosi incontri fra poeti, tipici di quell'epoca di transizione in cui "l'Arcadia" ormai boccheggiava per lasciare il posto al movimento del "romanticismo."

"Carmina non dant panem" ammoniva però la massima ovidiana e, per far fronte al mantenimento della famiglia, Onorato si vide costretto a cercare un'occupazione. Egli avrebbe preferito, in verità, navigare, con la fantasia, sopra le nubi e questo anelito al sogno creava un forte scompensamento tra le aspirazioni dello spirito e le esigenze quotidiane.

Onorato, in altre parole, era un perdente, sotto il profilo sociale, un disadattato, inidoneo, quindi, alla lotta per l'esistenza.

Ma veniamo a Silvio.

Sin dall'infanzia ebbe un'indole ipersensibile, causa talvolta di strani ed inesplicabili inconvenienti.

Tanto per dirne una, al compimento d'un anno o poco più fu svegliato in piena notte da un miagolio di gatti, impegnati probabilmente nelle tenzoni amorose.

La circostanza si rivelò deleteria per il bambino al punto da provocargli una seria e misteriosa malattia. E non è finita.

Quando mosse i primi passi, il processo di deambulazione risultò precario per cui la madre coltivò a lungo il sospetto che l'attacco di panico determinato dai felini, urlanti a perdifiato avesse compromesso la sua salute in modo irreversibile.

Certo individuare un nesso di causa ed effetto tra i due eventi, suscita ai giorni nostri più d'una perplessità; agli albori dell'ottocento, però, quando gli imprevisti, certi imprevisti andavano soggetti ad una logica paranormale, interpretarli diventava problematico.

Per farla breve il piccolo Silvio dovette usare le grucce durante le prime esplorazioni tra le pareti domestiche e la madre, ostinata ad ignorare un fattore più naturale (il rachitismo) cercò di dare al medesimo una motivazione di comodo, ancorché infondata.

La sorella Giuseppina, in ogni caso, riteneva che la “coraggiosa maman”, grazie a un affetto sublime per il disgraziato rampollo e a una fede in Dio illimitata fosse riuscita ad ottenere per lui, se non l’efficienza assoluta agli arti inferiori, un uso degli stessi più che apprezzabile.

Crescendo, Silvio aveva dunque abbandonate le grucce, tuttavia il ricordo, sia pure inconsapevole di quella notte da tregenda, aveva lasciato nella sua psiche una traccia indelebile. E quando procedeva nelle stanze male illuminate scorgeva (o credeva di scorgere) negli angoli più oscuri delle vecchie dai ceffi orrendi che gli facevano le smorfie.

Tutto ciò ebbe una durata che precedeva di pari passo con l’indecifrabile malanno, mai risanato del tutto. Silvio aveva una costituzione davvero gracile che rendeva la sua “esistenza infermiccia” e andò soggetto, in più d’un’occasione, ad una fine prematura; i medici stilarono, al riguardo, una prognosi a dir poco sconsigliata: non sarebbe riuscito a toccare la soglia dei sette anni.

Poi la pietra che idealmente segnava e scandiva l’approccio d’un’adolescenza malsicura, venne spostata e la meta del quattordicesimo anno divenne, a quel punto, plausibile.

Vedendo un nugolo di bambini giocare e saltellare nel cortile, lui si sentiva oppresso da un sentimento d’impotenza, ma la madre non mancava mai d’infondergli coraggio, rendendogli, in tal modo, me-

no penosa, la forzata “apartheid.” Essa fu la sua prima insegnante.

Dotata d’un’intelligenza aperta e incisiva, unita a una dolcezza di carattere inalterabile, “maman” assunse le vesti d’una maestra privata per lui ed il fratello Luigi.

Il sillabario impiegato coincideva con la Bibbia sul cui testo i ragazzi, insieme ai primi approcci con la lettura, impararono ad amare “il vecchio e il nuovo testamento”, arricchendo la mente ed il cuore con i tesori della religione cristiana.

E la religione, per loro, non si limitava ad un complesso di sani e santi principi, ma divenne, col tempo, un modello da imitare, da vivere in prima persona.

Scriveva Giuseppina Pellico, a proposito dell’educazione ricevuta in casa.

“A noi pareva naturale essere l’uno con l’altro amovoli, ma tutto era frutto d’uno studio perenne, della forza d’animo e della costanza d’una madre, tutta dedicata al vero vantaggio dei figli. Le sue amiche le dicevano ch’eravamo d’una natura diversa dagli altri fanciulli; al che essa sorrideva e guardandoci, con inenarrabile affetto e soddisfazione, rispondeva: “Son fortunata d’aver ottenuto simile meraviglia, ma posso assicurare di non aver risparmiato né studio né fatiche né violenze al mio naturale. Ah! Generalmente le madri credono di amare i figli ed amano troppo se stesse.”

La famiglia Pellico dovette presto abbandonare Saluzzo.

Era quella di fine secolo, un’epoca assai travagliata ed avendo il territorio subito l’invasione delle truppe rivoluzionarie francesi (e questo nel 1792) Onorato

individuò un rifugio alternativo per sé e la famiglia nelle vicinanze delle Alpi. Successivamente, cessato od attenuato il pericolo che ogni evento bellico porta con sé, si stabilì a Pinerolo.

Qui, insieme a un socio, aprì un negozio di drogheria per la vendita delle candele, presenti massicciamente nelle case dei ricchi e dei poveri, ma non mancavano negli scaffali, lo zucchero ed il caffè, prodotti ambiti dalla nascente media borghesia.

Nel 1799 gli scontri tra i francesi di Napoleone Bonaparte ed i soldati asburgici, avvenuti in Piemonte, indussero Onorato a trasferirsi, con la famiglia, a Torino.

La sua vocazione continuava ad essere la poesia che condivideva con l'esercizio del commercio, necessario per conferire un minimo di sicurezza alle esigenze quotidiane dei congiunti.

Diversamente, però, da chi sa misurarsi, in modo proficuo con la realtà del vendere e del comprare, egli risultava uno sprovveduto. Per farla breve, nel tempo libero gestito probabilmente con eccessiva disinvoltura, frequentava le accademie letterarie della città, coinvolgendo in tale passione anche i figli Luigi e Silvio. Era un uomo di vasta cultura, dotato di fantasia e, per attrarre, con validi esempi, i ragazzi, in quello che normalmente dovrebbe costituire uno svago, scriveva per loro brevi commedie o componimenti poetici.

Anche Silvio e Luigi mostravano una lodevole propensione per tale passatempo che, se non procurava vantaggi materiali di nessun tipo, forniva tuttavia ad altri giovani idealisti l'occasione per socializzare.

A casa Pellico di sera o nelle giornate festive venivano rappresentati piccoli lavori teatrali, prodotti da

Onorato in collaborazione con i promettenti rampolli.

Silvio aveva la poesia nel “DNA” ed un talento particolare nella composizione di tragedie, a quel tempo, assai in voga.

Nutrivà per la figura di Vittorio Alfieri una sorta di venerazione e, quando il poeta astigiano, poco più che cinquantenne, venne a mancare (era il 1803) provò un immenso dolore quasi avesse perduto una guida insostituibile, per il suo futuro d'autore.

Date le scelte di vita a dir poco imprudenti, la famiglia Pellico, normalmente, viveva più nel mondo dei sogni che nel nostro prosaico pianeta ed Onorato idealista, per inclinazione naturale, stimolava i figli allo studio, non per acquisire prestigio sociale (d'abbinare eventualmente ad un fruttuoso titolo accademico) ma solo per l'amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello ha in comune con la virtù.

Dati i presupposti e la tendenza per la società dei benpensanti ad apprezzare le iniziative concrete in grado di suscitare l'invidia di chi è obbligato a vivere nell'indigenza, il fallimento commerciale di Onorato divenne una conseguenza inevitabile.

Sgretolata, sotto una montagna di debiti, l'azienda domestica fallì ed il poeta mancato dovette trasferirsi nella città di Milano dove ottenne un impiego presso il ministero della guerra nel Regno italico.

Nell'imminenza del tracollo che avrebbe ridotto sul lastrico la famiglia, Margherita decise di salvare il salvabile, trovando un posto di scrivano per il primogenito Luigi, collocando Giuseppina in un collegio ed affidando Silvio ad un ricco cugino che dimorava a Lione.

Avveduto e generoso, costui aveva avviato nella città

balneare della Provenza un solido emporio.

Se Silvio, pertanto, avesse posseduto, anche in minima parte, l'attitudine agli affari, avrebbe trovato presso il congiunto un'attività redditizia.

Senonchè il figlio di Onorato, per sua stessa ammissione, non capiva la "scienza dei negozi", privilegiando purtroppo il mondo della poesia. Grazie alla predisposizione ad imparare, si applicò nello studio delle lingue antiche, con un impegno ammirevole, ma senza trascurare le moderne: l'inglese, il tedesco e, naturalmente il francese.

Provò, nel contempo, una forte attrazione per gli ideali laici e innovativi, propugnati dall'illuminismo.

A Lione è assai probabile che il giovane Silvio, anima sensibile e dalla fantasia pronta ad infiammarsi, si sia anche innamorato, amori casti e unilaterali di cui non ha lasciato traccia nelle memorie.

Parlò invece e con un senso di colpa, negli anni della maturità, dell'incontro con un ex sacerdote, divenuto per convinzione o delusione del nuovo stato laicale, un nemico del cristianesimo.

Nutrito di cultura religiosa, con la Bibbia che aveva fatto da sillabario, dapprima il ragazzo ascoltò con diffidenza, mista ad avversione, i discorsi dello sconosciuto.

Conquistato, però, dalle sue profferte di amicizia, verosimilmente sincere, mutò atteggiamento e certe teorie inconsuete, esposte con molto acume, finirono per conquistare o forse solo per colpire emotivamente l'allievo stupito e frastornato.

"In che cosa consisteva la fede, costruita sull'abitudine a certi riti, su un sentimentalismo melenso, se non l'impressione della mediocrità, tipica dell'immobilismo intellettuale? "aveva proclamato, ri-

correndo a una domanda retorica, l'incollerito apostata.

Non sappiamo se si trattasse d'una persona frustrata, alla ricerca del neofita da introdurre, liberato dalla zavorra di vecchie credenze, lungo il percorso illuminato della "Ragione." Una ragione che la Chiesa s'ostinava a combattere, anche per tenere i fedeli saldamente legati al suo carro.

Senza conoscere esattamente la personalità dell'improvvisato docente, risulta difficile a posteriori stabilire se lui, rinnegando la vecchia Bibbia, la Bibbia tradizionale, abbia tentato di crearne una nuova di zecca nelle quale figurassero, come profeti, i nomi di Diderot, di Rousseau, di Voltaire, i nemici del cristianesimo e dei gesuiti, in modo speciale.

Quello che invece è assodato (avendone Pellico fatta menzione più volte nelle sue lettere) è il tormento, permeato di rimorsi e d'impotenza, seguito all'incontro con lo spretato, dotato d'un'intelligenza brillante, più che d'una solida cultura.

Silvio, nella vecchiaia, soffrì per il dubbio che, nel periodo trascorso a Lione, si fosse insinuato nella coscienza, simile a un tarlo famelico, pronto a divorare il frutto delle preziose lezioni assimilate in famiglia. Un tarlo? Il nostro, in verità, parlò "d'un succhiante, invisibile vampiro" che tentava di soggiogarlo, con la sicumera di chi propone argomenti inoppugnabili, ancorché fragili nella realtà.

L'aver prestato ascolto o forse solamente condiviso, a livello epidermico, certe aberrazioni, aprì nell'anima dello scrittore, come un'acerba ferita, mai più rimarginata.

In complesso gli anni trascorsi in Provenza furono per il futuro autore di tragedie, scervi di preoccupa-